

La provincia autonoma di Bolzano e quella di Sondrio tentano di dimezzare l'estensione dei territori protetti. Stambecchi e camosci rimarrebbero senza pascoli, esiliati su pietraie e ghiacciai.

di ANTONIO CEDERNA

PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO — Quanto rende in termini economici la protezione della natura? Ce lo dovrebbe dire, confidiamo, il seminario che tra pochi giorni si terrà a Bormio in Valtellina a cura dell'Ispettorato del Lavoro di Sondrio su iniziativa del ministero del Lavoro. Il tema del dibattito è quanti impieghi di manodopera, quanti posti di lavoro diretti e indiretti possano essere offerti dai parchi nazionali, che della protezione naturalistica sono la maggiore espressione, e che tuttavia politici e amministratori hanno finora considerato un lusso, una «remora al progresso», anziché, come in realtà sono, un autentico servizio e un investimento produttivo.

Che oggi finalmente si affronti l'argomento significa che qualcosa sta cambiando: con grande ritardo si comincia a capire che la tutela dell'ambiente naturale reca vantaggi duraturi alle popolazioni locali e che ogni contrapposizione tra ecologia ed economia è solo, come hanno sempre sostenuto le persone ragionevoli, un interessato luogo comune alimentato da demagoghi, affaristi e speculatori edilizi. Come campione verrà preso in esame il Parco nazionale dello Stelvio, che coi suoi 140 mila ettari è più grande di tutti gli altri parchi italiani messi insieme e impiega ogni anno 190 persone, presentandosi così come la maggiore «azienda» dell'alta valle.

Dopo essere stato per decenni una semplice espressione geografica il Parco dello Stelvio (in provincia di Trento e Bolzano, di Sondrio e Brescia) amministrato dal ministero dell'Agricoltura e Foreste, è ora una realtà discretamente funzionante, a vantaggio della crescente «domanda di natura» e del moderno turismo escursionistico, creativo e cultura-



Uno scorcio del parco dello Stelvio

le. Sono in funzione cinque centri visitatori che forniscono materiale illustrativo ed informativo, una cinquantina di itinerari naturalistici segnalati con posti di osservazione e aree per picnic consentono di ammirare gli splendidi aspetti di uno scenario alpino compreso tra i 700 e i 3905 metri di altezza: un centinaio di ghiacciai, trentamila ettari di foreste, milleottocento specie di fiori, e un ingente patrimonio di fauna (circa ottocento cervi, mille duecento caprioli, mellenovecento camosci, trecentocinquanta stambecchi, duecento e più specie di uccelli tra cui una quindicina di coppie di aquile). È uno straordinario patrimonio naturalistico che tuttavia corre gravi pericoli, e rischia di essere disintegrato.

Autorizzata anche la caccia

Contro la disciplina di parco nazionale è infatti in atto da gran tempo un'offensiva da parte della provincia autonoma di Bolzano, che considera il parco (istituito nel 1935) un'imposizione centralistica, romana, poco meno che fascista: tanto che da anni si autorizza la caccia (nell'ultimo decennio sono stati abbattuti oltre duemilacinquecento capi fra cervi e caprioli). Recentemente

un ricorso del Wwf è stato accolto dal Consiglio di Stato, per la buona ragione che la legge statale sulla caccia vieta di sparare nei parchi nazionali, e quest'anno per la prima volta non sono stati ammazzati animali: allora la provincia di Bolzano è passata a più drastiche vie di fatto. Interpretando estensivamente l'autonomia che le conferisce il «pacchetto» per il Trentino-Alto Adige del 1974, ha varato una legge che riduce a meno della metà il parco nazionale ricadente nel suo territorio (da 52 mila a 24 mila ettari), declassando il resto a parco «naturale» in cui potranno essere esercitate attività contrastanti con la tutela, prima fra tutte naturalmente la caccia.

In pratica i confini verrebbero alzati tra i 1800 e i 2100 metri di quota, riducendo il parco quasi esclusivamente ai ghiacciai e alle pietraie, sottraendo agli animali le aree necessarie al pascolo, e proteggendo solo un sesto dei diciottomila ettari di boschi esistenti. Un attentato inaccettabile all'unità e all'integrità del prezioso ed equo sistema, dell'ambiente della vita in montagna, un progetto nefasto che in luglio è stato respinto dal governo italiano: ora si prevede un ricorso alla corte costituzionale. E' dunque in atto una dura vertenza tra provincia autonoma e Stato: dal suo esito dipenderà la sorte oltre che del

Nuove «aggressioni» alla riserva naturale dello Stelvio Sgombrate quel parco da cervi e aquile arrivano gli sciatori

Parco dello Stelvio, anche degli altri, a cominciare dal Gran Paradiso, in parte ricadente in un'altra regione a statuto speciale, la Valle d'Aosta, anch'essa da sempre recalcitrante contro la disciplina di Parco nazionale.

Il taglio del bosco

Ma non è solo dagli altoatesini (avversari della «natura» quanto bravi nel proteggere il «paesaggio») che vengono le minacce al parco: ci si è messa anche la provincia di Sondrio e la regione Lombardia. In base ad un progetto regionale che si chiama «progetto integrato Valtellina», si intende fare una «unica area sciistica» tra Livigno e Santa Caterina di Valfurva, con la creazione di quindicimila nuovi posti letto, in omaggio alla deplorabile monocultura del condominio, della seconda casa e dell'impianto di risalita. Una nuova pista è prevista a Santa Caterina in pieno Parco nazionale, che abatterà 2500 conifere di un gran bosco di protezione, per finire col distruggere a valle un'importante zona umida già supervicolata a fini idrogeologici naturalistici, termali ecc., da sempre considerata intoccabile: e vi sono progetti per cancellarla definitivamente sotto un imprecisato numero di metri cubi «turistici».

Tagli e squarci in altri boschi saranno perpetrati per sistemare nuovi elettrodotti, mentre un ripetitore tv dovrebbe essere piantato su una cima a quota 3360 proprio in zona prevista dal parco a riserva integrale. Perché tutto questo? Perché possano svolgersi nel 1985 i campionati del mondo di sci, manifestazione per ottenere la quale la Valtellina ha a lungo pregato in sede interna-

zionale. Un'iniziativa di cui davvero non si sentiva il bisogno, dati i tanti problemi seri da affrontare.

Accenniamo a qualcuno di questi problemi. C'è tutta la politica del turismo da reinventare, oggi basata su modelli consumistici di tipo urbano, e che invece va fondata sulla riscoperta e la valorizzazione di un immenso patrimonio culturale e naturale, beni, risorse tradizioni. C'è da impostare su nuove basi l'attività edilizia, che finora è consistita nello sfruttamento selvaggio del territorio: mentre l'edilizia è stata lasciata andare in rovina anziché essere recuperata e restaurata ci si è abbandonati allo spreco. E basterà osservare come risulta da una recente analisi dei dati del censimento, che nella provincia di Sondrio la crescita delle abitazioni è stata nel decennio due volte e mezzo superiore a quella delle famiglie e che ad ogni abitante corrispondono due stanze, e le seconde case sono aumentate del 176 per cento.

C'è da rilanciare quella preziosa risorsa che è il termalismo, e quindi risolvere il problema degli storici Bagni Nuovi di Bormio, i più importanti delle Alpi centrali, distrutti anni fa nel corso di una losca storia fatta di comuni conniventi, di maneggi locali, di società fantasma e finanziarie svizzere, in vista di colossali speculazioni edilizie. Ora siamo all'ultimo passaggio di mano, e quello che dieci anni fa valeva 600 milioni oggi vale sei miliardi: il tutto sotto gli occhi della Regione inerte, che qualche anno fa poteva acquistare l'intero complesso per la metà. C'è il problema del risanamento fisico del territorio dopo le trecento frane del maggio scorso: ancora non c'è traccia dell'indispensabile capillare opera di consolidamento delle pendici,

ed il piano operativo per l'impiego dei molti miliardi stanziati per legge è ancora di là da venire. C'è infine da risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti solidi (900 quintali al giorno), dopo che per anni nessuno dei sessanta e passa comuni della Valle ha voluto accettare sul proprio territorio l'impianto di trattamento e riciclaggio approvato da tutte le autorità disponibili: si è preferita una discarica che si assicura «controllata», che finirà col mangiarsi una ventina di ettari, salvo costruire l'impianto in avvenire.

Manca la legge quadro

Eppure nonostante tutte le difficoltà che in Italia incontra la protezione dell'ambiente naturale, qualcosa sembra muoversi. Primo: dopo anni di fatiche la regione Lombardia ha finalmente varato in luglio la legge quadro per il piano dei parchi e delle riserve. Secondo: col seminario di Bormio di cui abbiamo parlato all'inizio si capirà, speriamo, che i benefici della protezione sono enormemente superiori ai costi. Terzo: anche se esiste solo sulla carta, c'è il nuovo ministero dell'Ecologia, il cui primo compito dovrebbe essere quello di sollecitare il governo ad approvare finalmente la legge quadro nazionale per la tutela dell'ambiente naturale, che per anni si è trascinata in dibattiti bizantini tra Stato e Regioni (e doveva essere prona, per legge, entro il 1979). Perché non è più possibile che l'Italia continui ad essere alla coda della graduatoria universale per quel che riguarda l'estensione di aree protette, solo il due per cento del territorio nazionale.